



Torino, dura sentenza di primo grado per falso in bilancio. Interdizione dalle cariche sociali

Fondi neri Fiat, condannato Romiti E il giudice chiede indagini su Agnelli

Un anno e sei mesi al manager e un anno e quattro mesi a Mattioli

La solidarietà di Agnelli: riconfermo la mia fiducia

Gianni Agnelli, presidente onorario della Fiat e presidente dell'Iri, riconferma la sua fiducia a Cesare Romiti ed a Francesco Paolo Mattioli. «Rispettando il verdetto del giudice - dichiara l'avvocato in una nota diramata dall'ufficio stampa Fiat - ritengo che l'operato di Cesare Romiti e Francesco Paolo Mattioli in tanti anni di proficua collaborazione sia sempre stato corretto. Riconfermo loro la mia fiducia in attesa che nei prossimi gradi di giudizio la loro innocenza sia riconosciuta». Dice, invece, Giorgio Cremaschi, segretario regionale di Fiom-Cgil in Piemonte: «La condanna del gruppo dirigente Fiat si aggiunge a quelle che hanno toccato i principali gruppi finanziari italiani, pubblici e privati. È evidente che siamo davanti ad una situazione di sistema proprio per la generalità dei casi e per il fatto che tutte le principali aziende italiane sono state coinvolte in fenomeni giudiziari che riguardano i loro bilanci... Gran parte dei problemi che oggi ha l'Italia nasce dall'intreccio perverso tra politica e affari rispetto ai quali si è molto discusso delle colpe dei politici, ben poco di quelle del sistema delle imprese». Ed ecco Silvio Berlusconi: «Mi spiace, naturalmente, anche perché so bene come per molte imprese sia stato necessario arrivare a queste decisioni di danaro per avere la possibilità di lavorare. Credo che questa sia un'opinione che fa parte del patrimonio di tutti noi, soprattutto di chi ha fatto il imprenditore». Per Fausto Bertinotti, «la sentenza di Torino vuol dire che tutte le classi dirigenti, non solo il ceto politico ma anche la borghesia imprenditoriale, portano pesanti responsabilità di uno sviluppo malato».

DALL'INVIATO

TORINO. Per la Fiat peggio di così non poteva finire. Cesare Romiti, presidente del gruppo imprenditoriale, è stato condannato a un anno e sei mesi di reclusione. Francesco Paolo Mattioli, direttore finanziario, a un anno e quattro mesi. Le accuse: falso in bilancio, frode fiscale, finanziamento illecito dei partiti. Insomma, sarebbero stati consapevoli dell'esistenza di fondi neri e mazzette. La sentenza è stata emessa ieri sera, poco prima delle 19, a Torino, dal giudice dell'udienza preliminare Francesco Saluzzo, al termine di un giudizio immediato a porte chiuse. Il giudice ha anche ordinato di trasmettere «al pubblico ministero copia degli atti relativi alla posizione del Presidente e dei membri del Comitato esecutivo di Fiat Spa per le valutazioni di quell'ufficio in ordine all'eventuale concorso di quei soggetti nei reati oggi giudicati». In sostanza, ritiene che si debba valutare se il presidente del gruppo, dal 1990 al 1992 era l'avvocato Gianni Agnelli (Romiti era amministratore delegato), e altri dirigenti fossero stati consapevoli dell'esistenza di conti occulti e tangenti. Il giudice ha poi disposto l'interdizione di Romiti e Mattioli «dall'ufficio di amministratore delle persone giuridiche per il tempo corrispondente alla misura della pena inflitta».

Le conseguenze, dal punto di vista penale, di questa clamorosa sentenza? Nessuna. La sospensione condizionale delle pene, concessa come prassi, rende il «verdetto» innocuo. Tuttavia la decisione resta clamorosa, perché mai la Fiat Spa aveva subito uno smacco simile, mai un magistrato aveva addirittura fatto in modo che il sospetto lambisse lo stesso Agnelli. Anche se pure l'indicazione della Procura di valutare eventuali responsabilità del presidente del Comitato esecutivo non dovrebbe avere alcuna conseguenza, almeno finché non ci sarà una sentenza definitiva di terzo grado (e ieri eravamo appena al primo). Così garantisce uno degli avvocati difensori, Vittorio Caisotti di Chiusano, che ha annunciato subito il ricorso in appello.

Assicurazione e rammarico da parte del legale non hanno comunque affievolito l'entusiasmo degli operai di Arese, aderenti allo Sla-Cobas: si erano costituiti parte civile in 130 per rivendicare il diritto alla quota del premio di produzione che ritenevano fosse stata loro sottratta a causa del falso in bilancio. Il giudice ha rigettato la richiesta del risarcimento e ha condannato Romiti e Mattioli solo a versare simbolicamente mille lire ciascuno per i danni subiti da due piccoli azionisti, Augusto Elia e Pierluigi Zola. Però ieri i lavoratori facevano salti di gioia, scandivano slogan, qualcuno perfino piangeva, dopo la lettura della sentenza. «Moralmente - dicono -

abbiamo vinto».

Secondo l'accusa - che due mesi fa aveva chiesto un anno e otto mesi per Romiti e otto mesi per Mattioli - la Fiat, dalla metà degli anni 80 al 1992, ha accumulato fondi neri attraverso manipolazioni dei bilanci di cinque società del gruppo: Telettra, Fiat Iveco, Fiat Avio, Cogefar Impresit e Fiat Ferroviaria. Il giudice ha assolto gli imputati solo per i reati legati ad Elettra, però ha rincarato la dose, rispetto alle richieste nei confronti di Mattioli. E si trattava di stabilire, sul fronte giudiziario, se il colosso della famiglia Agnelli ha condiviso, più o meno, gli stessi metodi di tanta imprenditoria nostrana negli anni della cosiddetta prima Repubblica. La difesa sostenuta dagli avvocati? In estrema sintesi, hanno sostenuto che i vertici della Fiat Spa non sapevano nulla di quei quattro spiccioli (qualche decina di miliardi sarebbero poca cosa di fronte ai 360 mila miliardi di giro d'affari di un gruppo che controlla 1.100 società) usciti da pochissime controllate. Invece, secondo il Pm, Romiti e Mattioli sapevano, eccome. Ed ecco perché due anni fa ne chiese il rinvio a giudizio.

La Fiat ha gestito il corso di questa inchiesta torinese con grande cautela. Badando bene a non suscitare clamori, dopo essere riuscita a tenere il gruppo, almeno per quel che riguarda l'immagine, abbastanza fuori dal gioco al massacro. E c'è in parte riuscita, visto che di questo processo si è parlato poco. Perché? Perché nel gennaio scorso, tra l'altro, la difesa ottenne che il processo proseguisse con giudizio abbreviato: un rito che ha il pregio di garantire lo sconto di un terzo della pena, di svolgersi sulla base degli atti acquisiti durante le indagini preliminari e, soprattutto, di tenersi a porte chiuse, lontano da pubblico e giornalisti. Una scelta più che legittima. E per giunta conveniente.

Le grane giudiziarie per il gruppo industriale cominciarono nella primavera-estate del '92, quando l'inchiesta milanese Mani Pulite toccò, nel capoluogo lombardo, la grande torre degli appalti della metropolitana. Fu Enzo Papi, amministratore delegato della Cogefar Impresit, la prima «vittima». Dopo toccò ad altri manager, tra cui lo stesso Mattioli (imputato tuttora a Milano). Poi i fascicoli passarono al capoluogo piemontese, dove la Fiat era già sotto inchiesta. Il 7 marzo 1995 cento uomini della Gdf perquisirono Corso Marconi e Mirafiori in cerca di contabilità parallela. Nel giugno 1995 i Pm Giangiacomo Sandrelli e Giancarlo Avenati Bassi, coordinati dal procuratore aggiunto Marcello Maddalena, chiesero il rinvio a giudizio di Cesare Romiti e altri dirigenti. Al traguardo, ieri, sono arrivati proprio Romiti e Mattioli. E il presidente della Fiat è ancora indagato a Roma per corruzione.

Marco Brandano



Paolo Mattioli

Claudio Papi/Reuters

Soddisfatti gli operai in aula

TORINO. «C'è nervosismo e questo è un brutto segno. Adesso andiamo davanti a Mirafiori a fare un comizio. Poi tutti qui davanti». Sono passate da poco le 9 di ieri mattina. Il rappresentante dei Cobas di Arese avverte i compagni, che lo attendono fuori del palazzo di Giustizia di Torino: la sentenza sui fondi neri della Fiat è rinviata alle 18. Tra i lavoratori, costituitisi parte civile in 130 ieri sera, dopo ore di attesa e musi lunghi, è esplosa la gioia. Gli slogan gridati da un centinaio di operai hanno fatto eco nei corridoi del Tribunale, nel cortile, poi fuori, lungo la strada. «Davide contro Golia», dice commosso uno. Un altro piange: «Allora la giustizia c'è».

L'intervista

Il sindaco di Torino: «Me l'aspettavo»

Castellani: «Sentenza clamorosa Ora in città cambierà l'aria...»

«Per la prima volta vengono toccati dirigenti di questo calibro. Qui per anni si è vissuto in un sistema di scarsa trasparenza. Spero che la Fiat superi le difficoltà»

TORINO. «Clamoroso». Il commento di Valentino Castellani, sindaco di Torino è immediato. Sono le sette di sera e le agenzie di stampa hanno appena confermato la notizia della condanna per falso in bilancio del presidente della Fiat Cesare Romiti e del direttore finanziario Francesco Paolo Mattioli.

Allora signor sindaco, se l'aspettava questa sentenza? «Sì, in effetti me l'aspettavo. Non conosco nel merito la vicenda, ma la concreta possibilità di una condanna era una voce che circolava da tempo. Credo che non sia stata una sorpresa per nessuno».

Commenti? «Direi che è un primo passo verso il chiarimento di una vicenda piuttosto complessa, che avrà riflessioni su Torino, nel senso che metterà in discussione il clima che si è respirato in città negli anni passati».

Può essere più esplicito?

«Intendo dire che anche la città era dentro a questo sistema di scarsa trasparenza complessiva e che questa sentenza apre una nuova epoca

di chiarimento. Naturalmente mi auguro che non ci siano conseguenze per la Fiat, che proprio in quest'ultimo periodo, con gli incentivi del governo, stava vivendo una fase di ripresa. Spero che l'azienda sappia superare un momento oggettivamente difficile».

Romiti e Mattioli sono stati interdetti dalle cariche sociali, questo non significa che dovranno cambiare mestiere, dato che la pena è sospesa con la condizionale e comunque non è ancora in giudicato. Però a livello di immagine potrà pesare...

«I cambiamenti al vertice erano in parte previsti. Romiti se non sbaglia avrebbe dovuto lasciare il suo primo anno e dunque si tratta solo di un'anticipazione. Spero che non ci siano ricadute di nessun genere: semplicemente si chiude un'epoca, al massimo stringendo i tempi di una transizione in parte già programmata».

L'uscita di scena di Romiti era in programma. E la posizione di Mattioli?

«Francamente conosco meno la

sua posizione, ma credo che non sia possibile distinguere le responsabilità. Stiamo parlando dei vertici dell'azienda e al di là dei diversi ruoli personali accertati, credo che non si possano separare i gradi di coinvolgimento».

Se la sente di dire «giustizia è fatta»?

«Di fronte a una sentenza del tribunale ovviamente si può solo essere rispettosi. E questo naturalmente vale per tutti».

A dire il vero, fino a ieri, la Fiat sembrava la grande graziata di Tangentopoli, dato che era uscita pressoché illesa dalle inchieste milanesi, nonostante parecchi suoi dirigenti fossero finiti sotto inchiesta...

«Diciamo che questa sentenza in un certo senso è scioccante, poiché è la prima volta che vengono sanzionate le responsabilità di dirigenti di questo calibro. Come ho detto, si chiude una fase e ora bisognerà iniziare a ricostruire su basi nuove di trasparenza».

Susanna Ripamonti

Parla il legale

Chiusano: «Decisione ingiusta e sbagliata»

TORINO. «Sentenza ingiusta, sbagliata, ricorreremo in appello». Questa la prima reazione dell'avvocato Chiusano al termine della lettura della sentenza, reazione ribadita successivamente, durante la conferenza stampa nel suo studio di via Bigny, a Torino. «Questo pronunciamento del giudice ci delude molto. Rimango convinto e ancora detto il legale - che le cifre del presunto falso in bilancio prese in considerazione in questo processo sono irrilevanti. Se poi teniamo conto che il giudice ha assolto entrambi gli imputati dagli episodi relativi alla società Telettra e ha ridotto agli anni dal 1990 al 1992 il periodo in cui sarebbero avvenute le irregolarità, la cifra si riduce ancora di più».

«Anche in considerazione di questi particolari - ha aggiunto l'avvocato Chiusano - non capisco questa sentenza che addirittura per Mattioli è ancora più severa di quanto avevano chiesto i pubblici ministeri. Proprio per Mattioli, inoltre, lo stesso giudice ha escluso che i reati siano stati commessi in qualità di direttore generale. Spero che la corte d'Appello riformuli la sentenza».

Sempre secondo Chiusano, il giudice, riducendo il periodo nel quale sarebbero state commesse le irregolarità contestate, ha ridotto a 30-50 miliardi l'ammontare complessivo del presunto falso in bilancio. Per quanto riguarda gli atti relativi alla posizione dei membri del comitato esecutivo di Fiat spa, l'avvocato Chiusano ha detto: «Secondo me, non potranno essere trasmessi alla procura fino a quanto questa sentenza non diventerà definitiva». La trasmissione degli atti, comunque, non implicherà necessariamente l'apertura di nuove indagini e la messa sotto inchiesta di altre personalità del vertice Fiat. Negli anni dal 1990 al 1992, facevano parte del comitato esecutivo, oltre a Romiti, Giovanni e Umberto Agnelli, Gianluigi Gabetti e Mario Monti.

Il legale ripete più volte che «la sentenza è ingiusta», ma aggiunge: «Ne prendiamo atto. Questa è la decisione e noi la rispettiamo, come vanno sempre rispettate le decisioni del giudice e ci riserviamo di leggere le motivazioni che verranno adottate. Non posso negare che la sentenza sotto questo profilo mi delude molto perché secondo me non risolve con giustizia i problemi». Avrà conseguenze, è stato chiesto a Chiusano, sugli assetti societari? «Al momento non è il caso di fare la domanda e quindi di dare una risposta. Non è un problema che riguarda le decisioni del giudice che non poteva far diversamente che risolvere il quesito sulla responsabilità o meno. Lo ha risolto applicando una certa pena. Il problema degli assetti societari appartiene a sedi diverse da quelle giudiziarie».

Dario Venegoni

Il ritratto

Ascesa e caduta dell'uomo che da un anno e mezzo guida l'impero dell'auto

Da manager fedele a «primadonna» del capitalismo

Negli ultimi tempi si è fatta insistente la voce di un suo imminente ingresso in politica.

MILANO. La sentenza di condanna emessa ieri sera dal Gip torinese Francesco Saluzzo nei confronti di Cesare Romiti colpisce un uomo di 74 anni giunto al culmine di una carriera manageriale assolutamente straordinaria. Dopo decenni passati in seconda linea, sovrachiaro dalla personalità e dal carisma del suo datore di lavoro, l'avvocato Gianni Agnelli, Romiti è da un anno e mezzo presidente del principale gruppo privato italiano; un ruolo che gli ha consentito negli ultimi mesi di giocare nell'inedito ruolo di polemista e di primadonna del capitalismo. Tanto che da più parti si vociferava di una sua imminente decisa «discesa in campo», sulle orme di Silvio Berlusconi.

Eppure, proprio come i grandi condottieri dell'antica Roma, nell'ora del trionfo, tra la folla osannante e le insegne delle molte conquiste che lo accompagnavano, già prima della condanna anche Romiti avvertiva alle spalle la voce fastidiosa e petulante che gli ricordava il

suo personale «memento mori»: la prossima assemblea dei soci Fiat, a giugno, per lui sarà comunque l'ultima, indipendentemente dalle inchieste giudiziarie. Lo prevede lo statuto, che sancisce il divieto a sedere nel consiglio di amministrazione per coloro che abbiano superato i 75 anni. Così Romiti non farà in tempo a gustare la promozione che gli dovrà cominciare a fare la valigia.

Il cambio, previsto nel 1998, quando Romiti compirà i fatidici 75 anni, si va preparando in un'atmosfera di gelo, che la condanna di ieri sera non contribuisce certo a riscaldare. Il sodalizio tra il manager e la famiglia degli azionisti, consolidato in oltre 20 anni di collaborazione al vertice di corso Marconi, è sfociato negli ultimi anni in una sorda lotta di potere. Gianni Agnelli, oggi presidente onorario, conserva il suo ufficio all'ottavo piano, a pochi passi da quello del suo successore. Metri che sembrano chilome-

tri: i rapporti tra i due sono improntati a una fredda ufficialità, dopo che in alcune riunioni si è arrivati a un passo dalla rottura.

Forse non avrebbe potuto andare diversamente. Messo di fronte alla necessità di scegliere e di schierarsi nel lungo braccio di ferro che ha opposto gli Agnelli a Mediobanca, e che è sfociato nella formazione di un nuovo patto di sindacato nel quale di fatto gli uomini di Enrico Cuccia si sono riservati un diritto di veto su qualsiasi decisione di rilievo per la Fiat, Romiti ha finito per scegliere la potente banca milanese. Era stato del resto proprio Enrico Cuccia, nell'ormai lontano 1974, a farsi garante delle referenze del manager che qualcuno aveva segnalato a Gianni Agnelli.

Se Enrico Cuccia è la mente del capitalismo italiano, Romiti potrebbe essere il braccio. Non ha la fantasia, l'estro, l'ambizione visionaria del grande vecchio della finanza italiana; ma pochi come

lui, una volta identificato l'obiettivo, hanno mostrato di avere la determinazione, l'energia, la costanza di battersi fino all'estremo per raggiungerlo. Insieme, i due hanno costituito una coppia davvero fuori del comune. E prima della condanna di ieri sera erano in molti a scommettere che a 75 anni, l'anno prossimo, Cesare Romiti si sarebbe apprestato a inaugurare una nuova fase della sua vita di lavoro, magari proprio in via dei Filodrammatici, negli uffici di viale dell'anziano maestro (dai quali nel frattempo, prudentemente, si è defilato il figlio Maurizio, andato alla Marzotto).

All'attuale numero uno della Fiat, dicevano in molti, potrebbe essere affidato un compito da brivido: quello di condurre in porto il ricongiungimento della stessa Mediobanca con la Banca Commerciale Italiana, dalla quale nacque 51 anni fa. Una fusione della quale si favoleggia da anni, e che potrebbe essere ormai in rampa

di lancio: si attende solo l'uomo capace di portarla a termine.

Non era scritto questo sbocco, quando nel '45 il Nostro prese la laurea in Scienze economiche nella capitale, a pochi giorni di distanza dal coetaneo Mario Schimberni, compagno di corso allora e collega alla Bomprini Parodi Delino, la società poi assorbita dalla Snia (oggi gruppo Fiat) che fece da «scuola quadri» a tanti manager pubblici e privati.

Romiti non è stato quello che si suol definire un ragazzo prodigo; con le sue giacche grigie ha percorso passo passo i gradini di una lunga, oscura carriera alla Bpd e poi all'Alitalia e all'Italstat, prima di approdare - ormai cinquantenne - a Torino. Agli Agnelli, cresciuti alla scuola di Valletta, piacque proprio perché riservato, ostinato, gran lavoratore. Un «culo di pietra» per dirla col gergo della fabbrica, uno che non stacca mai, che ha sempre in testa il suo lavoro. Si sarebbe detto un

piemontese di una volta, se solo non fosse nato nella capitale e non portasse nel cuore i colori giallorossi della Roma.

In pochi anni ebbe modo di mostrare di che pasta era fatto. Prima sbarrando la strada alle ambizioni di Umberto Agnelli, che puntava a fare l'amministratore delegato, e finì tra i «peones» democristiani al Senato; poi vincendo un sanguinoso duello con Carlo De Benedetti, protagonista nel '78 di un veloce passaggio in corso Marconi. Quindi - e fu la prova della consacrazione universale - vincendo il braccio di ferro con il sindacato nel 1980, al termine dei famosi «35 giorni» nei quali si arrivò a un passo dall'occupazione di tutte le fabbriche del gruppo.

La sua fama di duro, di uomo più propenso allo scontro che al confronto, nacque in quelle settimane, e lui non fece nulla per scrollarsela di dosso. E nessuno si stupì, nel novembre dell'88,

quando fu lui a prevalere nel braccio di ferro con l'amministratore delegato della Fiat Auto Vittorio Ghidella.

Sgombrato il campo dell'avversario, Romiti rimase l'unico capo operativo a Torino. E alzò finalmente il capo dalla scrivania, iniziando a spaziare con i suoi interventi su tutti gli innumerevoli campi di impegno del suo gruppo tentacolare. Rimasero memorabili i suoi richiami al mondo dell'informazione («Tratatevi su i pantaloni») arrivò ad esclamare a Venezia, ai giornalisti che paventavano i rischi del condizionamento della professione di fronte alle grandi concentrazioni editoriali) e le sferzanti risposte ad Antonio Di Pietro agli inizi della sua inchiesta sulla corruzione e le tangenti. Anche Romiti come altri sottovalutò la reale portata dell'inchiesta aperta allora dal pool della Procura di Milano.

Dario Venegoni